



FUORI TUTTE!

Un racconto di:

Ilaria Banci Buonamici
Giulia Paoletti
Marta Paoletti
Elisabetta Pintus
Michele Pizzoli
Riccardo Pontremolesi
(Liceo Scientifico N. Rodolico)

Direzione artistica:

Antonella Sarti (Liceo Scientifico N. Rodolico)
Eugenia Corbino/Paolo Mencarelli (Isrt)

I fatti di seguito narrati si ispirano a vicende accadute più di Settanta anni fa. I nomi dei personaggi reali presenti nel racconto sono stati volutamente modificati: *Tosca Bucarelli è Chiara; Bruno Fanciullacci/Giulio Fabbri; Antonio Ignesti/Alfredo Abate; Ottone Rosai/Mariotto Rossi; Madre Ermenegilda Carducci/Suor Carla; il tedesco "Sandro"/Thorsten Bergmann; Quintino Mazzella (è nonno di una scrittrice).*

Compongono il testo anche alcuni personaggi di fantasia: *Piera Laisi, Anita Fabbri; Mary Scott (ausiliaria inglese); Nicola Trani.*

Prologo

Casa Rossi quella sera era molto affollata. Cinque uomini, di grande coraggio condividevano la medesima causa di libertà: Giulio, valoroso militante dei gappisti, Nicola da Prato, ottimo uomo d'azione, Quintino ex militare, Alfredo anch' egli partigiano, Thorsten disertore tedesco e il padrone di casa. Quale miglior nascondiglio per una riunione di tale importanza se non l'abitazione del noto pittore, che di nome fa Mariotto amico di fascisti come il Bottai e il Pavolini, ma amante dei suoi allievi, antifascista, tanto da entrare nei giri (rischiosi) dell'organizzazione clandestina per la libertà? In effetti di libertà qui si parla. Chiara, rinchiusa ormai da circa cinque mesi nel carcere di Santa Verdiana, sottoposta a costanti interrogatori, picchiaggi e torture, non può reggere ancora per molto recitando la solita filastrocca dell'estraneità all'attentato, quella bomba nella borsa, simile ad un'altra brillata tempo prima... la situazione è in stallo, da chi e quando verrà detta la parola di troppo? È tempo di agire...

Era una notte calda ed afosa, il 5 luglio del 1944. Non tirava un alito di vento ed anche l'aria sembrava dormire, ma in quella serata apparentemente calma stava succedendo qualcosa. Tre giovani uomini bussarono alla porta di un'abitazione in via dei Benci: erano Alfredo Abate, Quintino Mazzella e Nicola Trani. Ad aprire la porta fu Mariotto Rossi, pittore di grande talento. «Oh, siete arrivati! Venite, entrate», disse mentre si scansava per farli passare.

Sarebbe potuto sembrare un incontro tra amici, se non fosse stato per l'ora tarda e per l'aria circospetta con cui il pittore guardò fuori, nel buio, prima di chiudersi la porta alle spalle. Rossi accese allora una piccola lampada posta su un vecchio mobilino che si trovava a fianco dell'entrata e la luce bastò appena perché si intuissero i contorni dei mobili nella stanza: una cucina con il caminetto spento che comunque dava l'idea di serenità e protezione. La stanza era stata dipinta di un rosso fioco che sbiadiva sull'arancione. Giulio Fabbri, nome di battaglia Paolo, che li aspettava seduto su una sedia rustica, un po' sbilenca, alzò gli occhi al cielo; sapeva com'era fatto il pittore, non tappava tutte le finestre e non teneva malvolentieri le luci accese per discrezione o per paura di essere visto, ma per abitudine. Ricordò la sorpresa con cui la prima volta, non molto tempo addietro, aveva visto la sua casa: carte ovunque, per terra come sui mobili antichi, appunti, schizzi a matita, libri messi alla rinfusa sui vari scaffali. In quel disordine però sapeva orientarsi piuttosto bene dato che ci aveva passato il periodo della convalescenza, dopo essere stato torturato dai fascisti che, quasi in fin di vita, lo avevano portato da Villa Triste all'ospedale di Santa Maria Nuova; da lì sarebbero sicuramente venuti a riprenderlo, una volta rimesso in forze, e tutto sarebbe ricominciato come prima, se i suoi compagni non lo avessero portato via, grazie a degli abili travestimenti e trasferito a casa del pittore.

Sotto quella luce fioca il volto Giulio sembrava ancora più scavato, segnato dalla stanchezza e pieno di cicatrici dovute alle torture. Accanto stava lui il compagno Alfredo Abate, coi capelli rossicci e arruffati, che si guardava intorno: era stato lui a portare Giulio a casa del pittore, che aveva deciso di ospitarlo senza pensarci due volte. Giulio si sentiva decisamente meglio, stava riacquistando la vitalità di un tempo, ma doveva riuscire a riprendere le forze in quattro giorni per compiere quella spedizione importante, che richiedeva una preparazione attenta. Con loro c'era Quintino Mazzella, un ragazzo alto e robusto dai lineamenti tipici del Sud: era nato a Ponza, da una famiglia umile, il padre muratore era partito per l'America in cerca di fortuna. Quintino a 17 anni, non ancora finita la scuola, era stato chiamato a svolgere il servizio militare nella Finanza. Quando era scoppiata la guerra aveva prestato servizio nel Montenegro e in Jugoslavia. Dopo l'armistizio era stato catturato dai tedeschi e fatto prigioniero, ma era fuggito.

Intanto, Nicola Trani era ancora al piano terra: attendeva l'arrivo di un'altra persona.

Ma ecco che il silenzio veniva rotto da un fragoroso pugno sulla porta che preannunciava l'arrivo dell'ultimo uomo. Nicola aprì la porta per accoglierlo: «Buonasera Thorsten!»

Il padrone di casa fissò il nuovo arrivato con aria diffidente: «E questo dove l'avete trovato?» disse, «alto e biondo a questa maniera, sembra un tedesco!».

Tutti sorrisero e Nicola rispose: «Infatti, è tedesco, non è mai stato dalla parte di Hitler e quando è stato mandato in Italia a combattere, alla prima occasione, ha disertato e si è unito a noi. Potrebbe dimostrarsi utile, inoltre è uno di cui ci si può fidare».

«Speriamo», disse Rossi con un'aria poco convinta.

«Il mio nome è Thorsten Bergmann, e sì, vi potete fidare di me. Io voglio solo dare una mano», disse con aria seria. Parlava con un forte accento del suo paese ma sembrava conoscere l'italiano, nonostante fosse arrivato da poco. Il pittore lo fissò ancora, poi si girò e si diresse verso la scala a chiocciola che portava al piano di sopra, invitando con un gesto gli altri a seguirlo. Nel buio oltre a Giulio, anche Alfredo, Nicola e Quintino sapevano scansare con una certa agilità gli ostacoli disseminati nella stanza, perché erano già stati in quella casa, ma Thorsten inciampò in un panchetto e, cercando di riprendersi, sbatté il ginocchio nel cassetto di un mobile che era stato lasciato aperto, sibilando qualche parola nella sua lingua madre, a denti stretti.

Al piano di sopra dalla scala a chiocciola si arrivava in uno stretto corridoio su cui si affacciavano tre porte. Il pittore li fece passare da quest'ultima, per accoglierli in una camera usata come biblioteca e deposito di quadri. Sembrava di entrare in una stanza di fantasmi: molti quadri erano stati coperti da teli bianchi, con il tempo erano ingialliti; altri, appoggiati alle pareti, erano stati ricoperti da polvere e muffa; ragnatele ornavano il soffitto, mentre un grande tavolo in legno, che si trovava al centro, era ricoperto di mappe, schizzi e fogliacci.

Intorno erano state poste delle sedie; qui si sedettero i sei uomini. Nicola sfogliò uno dei libri che erano sul tavolo, ma subito Rossi glielo tolse da davanti: «Questo è il mio studio»,

disse, «ringraziate il cielo che vi ci faccio entrare, ma non dovete toccare nulla» concluse, riponendo il libro in uno scaffale. Nicola ritirò subito le mani dal tavolo.

La tensione si poteva tagliare con un coltello; le sigarette, che avevano formato con il fumo una grande cappa, venivano accese una dietro l'altra tra le dita tremolanti. Gli amici si misero intorno al tavolo come se dovessero fare una scelta terribile ed in qualche modo era vero. Dovevano trovare il modo di salvare una loro compagna che non si era tirata indietro per compiere un attentato.

Si guardavano l'un l'altro aspettando che qualcuno parlasse per primo. Intanto era arrivato anche Mariotto, sceso in cucina per preparare il caffè. Con sé aveva un vassoio con sei tazzine che emanavano un intenso profumo orientale. Posò il vassoio sul tavolo e distribuì le tazzine ai suoi cinque ospiti, il primo era Thorsten Bergmann. Questi era nato nel 1920 a Norimberga da una famiglia ricca. Il padre era un ufficiale della Wehrmacht, ma, nonostante i valori nazisti che la famiglia aveva cercato di inculcargli fin da piccolo, era sempre stato contrario alle discriminazioni e alla guerra.

Finito il momento di pausa, che era stato silenzioso come se ognuno avesse paura di dire una parola, Mariotto parlò per primo: «Allora, cosa proponete di fare?» disse, fumando il suo sigaro ormai alla fine, «Avete intenzione di parlare o volete continuare a stare in silenzio? Qui la faccenda è grave, abbiamo poco tempo».

Ad iniziare la discussione fu Giulio, che disse: «Infatti, cominciamo a parlare delle cose importanti: dobbiamo decidere come fare a liberare la Chiara».

«Ho sentito che l'avevano presa, ma non ho capito bene com'è andata», disse Rossi.

Alfredo fece un lungo sospiro e cominciò a parlare con il suo forte accento fiorentino: «Io e lei eravamo andati a i' caffè Paskowski per mettere una bomba, s'entra, lei la aggancia sotto i' tavolo e accende la miccia. Si vede l'aveva agganciata male perché s'è staccata subito e lei l'ha ripresa e ha spento la miccia, però uno di tavolo accanto a noi ha visto che si combinava qualcosa e voleva vedere la borsa. Io gli ho detto che la poteva controllare fuori perché un volevo che scatenasse un putiferio lì dentro, coi fascisti che eran tutti lì, e i nazisti. Insomma, appena usciti l'ho minacciato con la pistola; la Chiara stava di già scappando ma a me m'avevano preso, così lei è tornata indietro, mi ha aiutato a liberarmi e invece lei sono riusciti a prendila sicché io sono quì e lei l'è lì che la fa avanti e indietro tra santa Verdiana, i' carcere, e Villa Triste, indove la torturano. Questa cosa non me la perdonerò finché campo, ma se non riusciamo a riprenderla...» Alfredo, visibilmente commosso, non riuscì a finire la frase. Tutti rimasero per qualche istante in silenzio, con lo sguardo basso; avrebbero voluto consolarlo ma le sue parole non facevano una piega, di fatto, Chiara si era sacrificata per lui.

«Thorsten, abbiamo bisogno del tuo aiuto per liberare la nostra compagna dal carcere di Santa Verdiana», aveva detto Mariotto. Negli occhi di Thorsten, allora, si era subito illuminato qualcosa, come se quell'azione, quel progetto lo affascinassero fin dal principio,

senza minimamente pensare agli inconvenienti. «Sarò lieto di aiutarvi per una buona causa». Thorsten sorrise a Mariotto e ai presenti, anche se Alfredo non sembrava molto convinto. «Io..Io continuo a pensare che non ci riusciremo mai. Non ce la faremo a liberarla».

«Se già hai dei dubbi ora, difficilmente porteremo a termine l'azione. Cerca di farteli passare». Giulio non sembrava per niente preoccupato, eppure era quello che avrebbe dovuto esserlo di più: rischiava davvero la vita, lui già conosciuto dai fascisti. Alcuni dolori persistevano a causa delle torture subite, alla spalla e alla gamba destra.

Continuò: «Compagni, conosco bene Carità, è raccapricciante quello che fa, non oso pensare cosa stia passando la Chiara». E ancora: «Urge un intervento preciso e sicuro, e se ci prendono avranno la certezza che c'è qualcosa dietro». Tutti annuirono, la testa già stava lavorando alla ricerca di un'idea.

«Io a qualcosa ho pensato», disse Nicola. «Potremmo piazzare una bomba dalle piccole dimensioni davanti all'entrata del carcere e poi sparare alle guardie sopravvissute».

«Attireremmo troppo l'attenzione e saremmo circondati in breve e uccisi brutalmente. Non voglio perdere la pelle per un'idiozia», Giulio interruppe Nicola.

Quintino continuò: «Io proporrei di piazzare sì una bomba, ma magari in una parte della via, in modo che le guardie, attratte dal boato, si rechino lì lasciando una sola sentinella a presidio del carcere. E a quel punto sarebbe fatta...».

Giulio intervenne per la seconda volta: «Voi e queste maledette bombe. Già abbiamo visto come è andata a finire con la Chiara per una bomba e non ho voglia di finire ancora torturato».

«Allora potremmo approfittare dei tragitti!» esclamò Nicola, piuttosto esuberante di natura, e vedendo alcuni perplessi cercò di spiegare: «assaltando il furgoncino che la reca all'interrogatorio da S. Verdiana a Villa Triste».

«Tropo lungo», disse Giulio, forte della sua esperienza, con tono sconsolato; vide Thorsten annuire, quindi riprese: «Dovremmo studiare i loro spostamenti per un bel pezzo, chissà come e quanto tempo prima decidono l'interrogatorio, sono volpi quelli là. Un attacco di questo tipo è impensabile», sbuffò grattandosi la barba scura, «non abbiamo i mezzi necessari da quando le comunicazioni con gli alleati si sono affievolite e i compagni di Radio Co.Ra sono stati presi, maledizione!».

Al che Quintino, che aveva taciuto a lungo, disse: «Io mi sono recato qualche volta al carcere e dico che con i giusti attrezzi possiamo aprire quelle celle; per attrezzi intendo, non il grimaldello e neppure l'armi, sebbene saranno utili, bensì carte timbrate ed adeguate divise, la loro stessa burocrazia è ciò che dobbiamo usare per aggirarli». Detto questo, Quintino, mentre i compagni riflettevano su ciò che era stato detto, si sistemò meglio sulla sedia, come per dare più peso al pensiero che si era annidato nella sua mente.

«Dobbiamo fare qualcosa al più presto perché se la Chiara non parla», disse Giulio, «la ammazzano e se non resiste alle torture, e io so quanto è difficile, e se parla, avremo tutti dei grossi problemi».

Tutti i presenti annuirono e calò il silenzio. Ad un certo punto Alfredo alzò di scatto la testa e tutti si voltarono a guardarlo, sorpresi: «E se ci si traveste da soldati? Si dice che siamo venuti a prelevare una detenuta...», disse.

«Sì», approvò Giulio, «troviamo le uniformi e qualcuno che falsifichi i documenti, non è difficile».

Di colpo tutti furono presi da entusiasmo, Thorsten compreso.

Seguì una lunga discussione riguardo ciò che avrebbero necessitato per il buon successo della spedizione. Dei documenti e le divise si sarebbe occupato Nicola, che aveva i giusti contatti; gli altri, presero l'impegno di osservare i movimenti del carcere nei giorni seguenti. Alfredo, invece, doveva reperire le armi adeguate, insieme a Thorsten.

Era un'azione pericolosa, ma comunque avvincente e necessaria. Giulio disse con tono calmo: «Compagni, voglio sentire anche le vostre opinioni, ma prima vi dirò ciò che penso. È un'azione molto ardua e complessa dal punto di vista organizzativo. È vero anche, tuttavia, che non abbiamo grandi alternative; è ciò che abbiamo scelto di fare, resistere e combattere, coscienti dei rischi che corriamo quanto dell'importanza del motivo per cui li corriamo, essere liberi».

Riprese la parola Rossi: «io son certo che non è un lavoro per me. Posso però aiutarvi con assoluta sicurezza, conosco infatti una compagna di Firenze che è maga nel contraffare le carte e i timbri e dal canto suo è anche molto conciliante con l'idea di giocare un brutto tiro ai fascisti, ed è già successo altre volte che con la sua abilità abbia aiutato qualche compagno a vedersela meno brutta; e, in certe occasioni, alcuni ebrei a fuggire. So che una possibilità di entrare a Santa Verdiana esiste, se si troveranno le giuste uniformi: tre da fascisti e una per Thorsten, da nazista. Il suo tedesco ci sarà molto utile».

Thorsten, sentendosi quindi chiamato in causa, in un italiano un po' stentato, ma sufficiente a comunicare, disse: «Sono d'accordo. Potete contare su di me. Io sono unico a parlare tedesco, io vado lì con finta lettera e chiedo di prendere Chiara per interrogatorio». Giulio continuò: «Io andrò con Thorsten, lui entrerà con la lettera e parlerà in tedesco per non destare alcun sospetto, io rimarrò dietro di lui. Secondo le mie fonti, sono solo tre le guardie, due al portone e una che controlla il corridoio delle celle: «Guardate!», disse mostrando sulla piantina con il dito: «Questa è la cella dove sta Chiara, una volta dentro dovremmo andare direttamente lì!».

«Ho sentito dire che la madre superiora, quella che dirige il carcere, suor Carla mi pare si chiami, è buona con le prigioniere politiche e forse ci potrebbe aiutare», disse Nicola.

«No, no, delle suore e dei preti c'è poco da fidarsi», disse Rossi, che era fortemente anticlericale.

«Non penso che la cella sia un grosso problema», disse Alfredo, «una volta entrati, se siamo armati, ci vuole poco a convincere una suora a collaborare». Tutti annuirono, in segno di approvazione.

«Ed io la porterò via in bicicletta» concluse Giulio.

«Mi dispiace rompervi le uova nel paniere, ragazzi», disse il pittore, «ma ho paura che non funzionerà. Presentarsi lì, vestiti da nazisti e prelevare una detenuta così, come se nulla fosse, e pretendere di farla franca, mi sembra troppo!»

«Per portarmi via dall'ospedale, i miei compagni fecero così», ribatté Giulio.

«Ma quello», disse Rossi, «era un ospedale, questo è un carcere, è ben diverso!»

«Se conosci un altro modo, diccelo, allora!».

Il pittore ci pensò un poco, ma non trovò soluzione migliore, così disse. «D'accordo, fate in codesta maniera, ma sarà molto rischioso».

«Abbiamo un tedesco con noi», disse Nicola, «si vestirà da ufficiale e parlerà lui».

«Mi dispiace, ma secondo me sbagliate, io non mi fido ancora di lui», disse Rossi indicando Thorsten, «parla come una persona istruita, infatti scommetto che sapeva l'italiano già prima di venire qui e non mi torna che una persona così debba essere un disertore», con questo il pittore aveva finalmente espresso i suoi dubbi.

Thorsten si prese qualche minuto prima di rispondere e parlò senza rabbia nella voce: «Gli altri sanno mia storia, giusto dirla anche a te. Hai ragione, mia famiglia in Germania è ricca, mio padre è...» si interruppe a riflettere, «non so se è ancora vivo, un ufficiale della Wehrmacht; vivevo in una grande villa a Nurnberg», si corresse: «Norimberga. Io mai andato d'accordo con mio padre ma non opposto ai suoi ordini. Mio amico migliore era.....omosessuale. A me non importava perché gli volevo bene, ma mio padre non voleva che passassimo tempo insieme, una notte mi venne a svegliare e, insieme con altri uomini, mi portò da lui. Ammazzo mio migliore amico davanti ai miei occhi, avevo sedici anni».

Il pittore era pietrificato e improvvisamente si sentì quasi in colpa per non essersi fidato.

Thorsten continuò: «Scappai di casa e andai a Stoccarda, ma l'anno dopo, a diciassette anni dovetti fare, come si dice, la...leva?» Guardò gli altri per avere una conferma e dopo averla avuta continuò, «leva obbligatoria. Appena finito leva cominciò la guerra e non mi congedarono. Non disertai in Germania perché mi avrebbero trovato subito, ma ammazzai diversi soldati tedeschi per salvare persone. Non sono orgoglioso di questo, ma non mi vergogno: dall'età di sedici anni mi vergogno di poche cose. Dopo tutto», disse accennando agli altri giovani uomini, seduti vicino a lui, «non sono unico in questa stanza pronto ad uccidere per salvare la vita di chi merita». Stette un attimo in silenzio, incupito in volto, oppresso dai ricordi, poi fece un lungo sospiro e parlò di nuovo: «Appena saputo dei partigiani ho disertato ed eccomi qui. Ti ripeto Rossi che puoi fidarti di me».

Il pittore annuì, rassicurato: «D'accordo, provate a fare così e speriamo che vada tutto bene».

Tutto era deciso, il piano era stato fissato. Negli animi degli uomini paura, tensione e angoscia erano mescolati a un sentimento di vittoria: nonostante i rischi sembravano essere decisi e determinati e niente li avrebbe fermati.

Mariotto Rossi estrasse l'orologio dal taschino e leggendo l'ora capì che era il momento dei saluti: «è quasi l'ora del coprifuoco, chi di voi volesse tornare a casa è meglio che si sbrighi

ora, in caso contrario posso offrirvi un riparo per la notte».

I cinque giovani si congedarono.

La vita nel carcere di Santa Verdiana era molto difficile. Dominavano la noia, la voglia di fuggire e la paura di non vedere mai più le proprie famiglie. All'arrivo le detenute venivano schedate e, impaurite, erano chiuse in piccole celle con un materasso e un grosso secchio per i bisogni. Non era facile abituarsi a tanti patimenti, soprattutto per alcune di loro, che provenivano da famiglie benestanti. Il cibo era scarso, poiché veniva servito la mattina e doveva bastare per tutto il giorno: un pezzo di pagnotta, una gamella di latta piena di minestrone da mangiare con un cucchiaino di legno, che spesso faceva venire loro delle infezioni in bocca, e niente più.

Inizialmente, quando le detenute entravano nel carcere, parlavano poco con le altre prigioniere, un po' per timore, un po' per timidezza, un po' perché temevano che vi fossero spie anche lì dentro.

Nel carcere si trovavano tante donne, con storie diverse. Tra loro una ragazza ebrea molto bella che si era pazzamente invaghita di un suo coetaneo imprigionato nel carcere maschile, che si trovava accanto a Santa Verdiana, alle Murate. I due riuscivano a vedersi solo dalla finestra del bagno e per pochissimo tempo, poiché quella veniva chiusa durante la notte e riaperta verso le tre del pomeriggio. Quando però la madre superiora aveva intuito cosa accadeva non l'aveva punita, ma anzi, aveva preso l'abitudine di lasciare il pertugio aperto per più tempo, fingendo di essersene dimenticata. La stessa, di tanto in tanto, faceva scivolare alcuni pezzi di pane sotto le grate delle detenute, per alleviarne la fame. Sembrava essere dalla loro parte.

La notte era appena trascorsa, il cielo fiorentino si stava schiarendo e tutto lasciava presagire che sarebbe stata una giornata afosa, di quel caldo che lascia senza forze. Piera guardava il soffitto sdraiata su del laniccio nella piccola cella comune. Sue compagne di prigionia erano una donna arrestata per furto e un'altra che aveva ammazzato il marito che aveva cercato di strangolarla. Si lamentava tutto il giorno di "quell'infame", come lo chiamava lei. Piera non la sopportava, il suo continuo lamentarsi le faceva venire il mal di testa, come se la disidratazione e le mazzate ricevute non fossero abbastanza. Qualche giorno prima, quando si trovava ancora a Villa Triste, una delle guardie, dopo averla guardata insistentemente tutto il giorno, l'aveva portata in uno stanzino nel sotterraneo, quello in cui si svolgevano gli interrogatori, e si era fatto aiutare da un collega a fare di lei ciò che più gli pareva. Ora Piera stava lì, senza avere la forza di muoversi né di parlare, guardava il soffitto con rassegnazione, chiedendosi perché tutto questo fosse capitato proprio a lei. Si domandava perché non fosse rimasta nella sua Calabria, che nonostante la miseria l'aveva sempre protetta. Aveva voluto un futuro migliore per la sua famiglia. dopo

la morte del cognato si era sentita in dovere di badare alla sorella e alla piccola Giulia, figlia di quell'amore distrutto dalla guerra. Una voce la risvegliò dai suoi pensieri: «Quei bastardi sono peggio delle bestie, anche tra gli animali c'è più rispetto», Piera alzò lo sguardo, la voce veniva dalla cella di fronte: vide una donna dai capelli scuri e lunghi. Doveva essere stata bella, ma adesso il suo volto sembrava vecchio, in contrasto con la luce straordinaria che aveva negli occhi: «Sono Anita», Piera si alzò, «Io mi chiamo Piera. Come sei finita qui dentro?».

«E tu? Hai un accento strano, Firenze non ti ha dato una bella accoglienza». Piera fu impressionata dalla forza di quella donna, aveva l'aspetto di chi aveva attraversato l'inferno e ne era uscita dall'altro lato, dopo questo niente poteva più spaventarla. Anita, dato il suo silenzio, aveva continuato a parlare di sé: «Siamo poche noi donne con degli ideali, e sono ancora meno quelle che hanno le palle di combattere. Ti stimo sai? Ho sentito che facevi parte di Radio Cora, vi hanno massacrati tutti vero?» disse con tristezza. E ancora: «il mio babbo me lo diceva sempre, sei piccina ma c'hai la forza di una leonessa, lui lo sapeva di già che la mia testa dura mi avrebbe messa nei guai.. ehi, mi stai ascoltando?»

Piera sembrò rinsavire di fronte al vigore nella voce della compagna: «Come fai a parlare in questo modo Anita? Sono prigioniera da un paio di giorni e già sto pensando che non vorrei essere mai nata».

Anita aveva continuato: «Vuoi sapere come sono finita in questo posto? Ho piazzato una bomba sotto una camionetta di quei bastardi dei nazisti. Con me c'era il mio compagno, Gaspare, non ho mai amato nessun altro; l'hanno ammazzato come una bestia. Ero così distrutta che mi sono fatta pigliare senza neanche muovere un dito». Il suo volto si era rabbuiato, non sembrava nemmeno la stessa persona di un attimo prima: aveva un'espressione distrutta, persa nel vuoto.

Per cercare di distrarla dai suoi pensieri Piera provò ancora a confidarsi con lei: «Posso capire; anch'io ho perso mio padre per colpa di questa maledetta guerra ma mi è rimasta la mia nipotina, ho lottato per far sì che la piccola Giulia possa avere una vita meno difficile della mia. Nel gruppo di Radio Cora c'erano tante persone che ammiravo, poche sono riuscite a salvarsi. Il 7 giugno i nostri sforzi sono stati distrutti. C'è stata una soffiata, qualcuno ha cantato e per colpa sua siamo finiti tutti sotto tortura. La nostra ultima sede è stata in un palazzo di Piazza d'Azeglio, sembrava perfetta, eravamo in centro ma non davamo nell'occhio, la nostra attività era clandestina, ma non ci preoccupavamo molto delle conseguenze: eravamo presi dalle nostre idee di liberazione. Tutte le mattine uscivo presto da casa, nella zona di piazza della Libertà, prendevo la bici e attraversavo le vie della città immaginandomi di essere in campagna, dimenticando tutto quello che avveniva, pensando solo alla vita che, pur con difficoltà, avevo avuto con la mia famiglia giù a Sud. Rivedere i miei compagni il giorno dopo era una gioia, perché almeno ero sicura che tutti erano salvi e che il nostro segreto non era stato rivelato. Era la nostra vita, ricordo ancora che le prime volte mi veniva la pelle d'oca, ero emozionata e l'unica cosa che pensavo era che avevamo fregato quei porci infami. Una volta ho mandato un messaggio per richiedere

aiuti per i partigiani, mi sentivo soddisfatta, troppo davvero. E ora tutto quello che sembrava quasi un gioco si è trasformato in un incubo».

Anita non le aveva risposto, anzi non aveva più aperto bocca e Piera non era nemmeno sicura che la stesse ascoltando, sembrava sprofondata nei ricordi e si teneva il petto come se le si fosse aperta una voragine. Entrambe vennero risvegliate da passi che si avvicinavano. Sulla bocca di Anita spuntò un sorriso: «Ce l'ha fatta anche questa volta!» Aveva riconosciuto Chiara, la sua compagna di cella, che entrava nel lungo corridoio buio sul quale affacciavano tutte le celle. Le teneva un braccio un'ausiliaria che, dall'accento, sembrava avere origini inglesi. Dall'altro lato le reggeva la testa una suora. Il primo pensiero nella mente di Piera fu che quella donna fosse moribonda, il volto tumefatto sembrava privo di espressione. La adagiarono sul pagliericcio, dove si lasciò andare stremata. La suora richiuse la cella e se ne andarono, ma la madre superiora dopo poco fece cadere un pezzo di pane e un paio di stracci. «Anita, ora ti porto un catino con dell'acqua, prenditi cura di lei», le disse anche.

Piera notò subito che tra Anita e quella giovane c'era un rapporto strettissimo, quasi di sangue, come se si stessero dando forza a vicenda. Osservò Anita mentre si prendeva cura della compagna che, a ogni contatto del panno sulla pelle lacerata, emetteva un gemito di dolore. Un brivido le passò sulla schiena. Lei stessa era sfinita, si sdraiò sul laniccio cercando di dormire per non pensare alle condizioni in cui aveva visto la ragazza. Aveva una forte curiosità di sapere chi fosse, ma avrebbe aspettato che si fosse riposata un poco per provare a parlarle.

La luce era diventata più fioca nella cella, dovevano essere le otto o le nove di sera quando Piera si svegliò. Guardando nella cella vicina si rese conto che Anita la guardava con le mani tra i capelli, ancora accanto al pagliericcio della sua compagna di cella: «Si chiama Chiara», aveva rotto il silenzio «è qui da quasi cinque mesi. Non so per quanto tempo potrà continuare a negare, la tengono viva solo perché vogliono sapere il nome dei suoi complici, ma con le mazzate che si sta prendendo in faccia e nel ventre è già tanto che abbia resistito fino ad ora. Non capisco perché a nessuno sia venuto in mente di venire a salvarla». Il mondo all'esterno sembrava talmente irreale che per tutte loro sarebbe stato impossibile pensare di poter uscire da quell'inferno.

La notte era, intanto, calata, e le celle erano illuminate dalla sola luce delle candele che creava strane figure incontrando il ferro delle sbarre; il silenzio era ormai il padrone di quel luogo, ma nessuna delle donne riusciva a dormire. Ad un tratto, una voce, una specie di sussurro, sembrò levarsi tra quelle mura. Chiara si era messa a sedere, aveva le gambe completamente viola dalle botte e numerose ferite laceravano il suo corpo logorato dalla sofferenza. Subito Anita le si era avvicinata per aiutarla a mangiare il cibo che la suora le aveva lasciato. Chiara l'aveva vista nella penombra della cella e aveva accennato un piccolo sorriso mentre dalla sua bocca uscivano parole fiere: «Anche questa volta ce l'ho fatta, non

l'avranno mai vinta quei fascisti», e aveva continuato in modo più dolce: «Grazie Anita, ti prendi sempre cura di me, spero di poterti ricompensare un giorno». Mentre Chiara stava mangiando con molta fatica per il dolore che sentiva su tutto il corpo, Piera si era avvicinata alle sbarre, e aveva iniziato a parlare con loro.

Qualche giorno più tardi, il caldo di luglio aveva iniziato a farsi sentire. Anita e Piera erano solite cercare un po' di fresco nel cortile, all'ombra di una grande magnolia. Anita staccava dei fili d'erba allineandoli sopra la lunga gonna ormai consumata. L'incarcerazione non aveva messo a dura prova solo i suoi vestiti: lei stessa era molto dimagrita.

Sedute sotto un albero, le due giovani videro passare Mary Scott, l'ausiliaria inglese. Era una donna alta, sulla cinquantina, sempre ben vestita e, in quel carcere, in cui metà delle donne aveva un solo cambio, faceva un figurone: aveva abiti, vestaglie, un fornellino per il tè e, spesso, le arrivavano pacchi pieni di roba da mangiare. Proprio per via dei suoi privilegi, non era ben voluta dalle altre detenute. Le uniche che le erano amiche erano Anita, Piera e Chiara e lei le ricambiava offrendo loro biscotti e tazze di tè.

«Oggi fa un gran caldo», Piera ruppe il silenzio.

«Eh, sì», rispose Anita.

«Dov'è Chiara?», chiese Mary guardandosi intorno.

«É ancora dentro», rispose Anita, preoccupata.

Dopo poco però Chiara uscì in cortile e Piera e Anita le andarono incontro. Chiara era malferma sulle gambe per via della recente tortura, ma sorrise alla vista delle amiche.

«Come stai oggi, Chiara?», chiese Piera.

«Meglio, grazie», rispose lei.

Le giovani si sedettero all'ombra e si misero a chiacchierare. Quando passò suor Carla, la madre superiora, si zittirono e la seguirono con lo sguardo. Erano sempre intimorite da quella suora alta e corpulenta, dallo sguardo severo.

«A me quella mi fa accapponare la pelle», disse Piera.

«Sì, è proprio ignorante. Si preoccupa sempre di non far arrabbiare i fascisti e a noi non pensa», disse Anita.

«Io non penso che sia così cattiva, ci vuole polso per dirigere un carcere», disse Chiara.

«Noi siamo brave persone», replicò Piera.

«Ma qui ci sono anche detenute comuni, quelle sono proprio delle criminali! E poi non avete fatto caso che ora noi detenute politiche ci hanno messe tutte insieme e che ci fanno stare sempre per conto nostro?», disse Chiara.

«Io credo che per quello abbiano premuto le altre suore, non lei», disse Anita. Piera annuì.

«Anche se fosse così, deve essere stata lei ad accordare il permesso. Ho sentito dire che segretamente collabora con i partigiani...», disse Chiara.

«Io non ci credo», disse Piera.

«Devo pur sperare in qualcuno, altrimenti rischio di non resistere qui dentro», aggiunse Chiara sconsolata.

Tra le tre ragazze calò un triste silenzio.

All'alba del 9 luglio 1944, pochi giorni dopo la loro ultima riunione, i cinque giovani si incontrarono nel solito luogo, a casa di Mariotto Rossi.

Era una di quelle mattine in cui ci si accorge che la vita è un diritto che comporta non pochi doveri: il dovere di agire per ciò che sembra giusto, qualunque sia il rischio.

Il momento si stava avvicinando e l'animo dei liberatori era pervaso da un insieme di sentimenti. La paura si faceva sentire più di tutte, scuoteva le ossa e faceva battere forte il cuore, come ad un atleta prima del fischio d'inizio gara. I ragazzi avevano paura ma erano anche speranzosi, pensavano che forse sarebbero stati capaci di vincere, di sconfiggere le guardie e di portare fuori Chiara, ma allo stesso tempo ronzava nella loro mente il pensiero di poter fallire e di essere catturati e giustiziati.

Meglio di tutti, Giulio sapeva che le torture erano una dura prova da superare e in fondo si chiedeva se fosse stato capace di sconfiggerle per la seconda volta, in cuor suo sperava che andasse tutto bene, che il piano filasse alla perfezione e che nessuno venisse catturato. Sapeva che le torture avrebbero fatto parlare anche un muto, se questo non fosse stato addestrato a sopportare il dolore.

Grazie ad alcune conoscenze, i partigiani si erano procurati la lettera che sarebbe stata il lasciapassare per prelevare Chiara. Tutti la scrutavano nei minimi particolari: sembrava davvero una lettera ufficiale. Thorsten con Nicola si era procurato le divise, la sua era un vecchio ricordo, forse da dimenticare, forse da ricordare per avere una maggiore conoscenza dei fatti e per evitare errori futuri.

Thorsten prese una spazzola e con vigore iniziò a pulire la giacca della divisa, Quintino si avvicinò e notò un buco sul petto su un'altra giacca che era stata appoggiata su una sedia lì accanto. Intuì cosa fosse quel buco, troppo perfetto per essere uno strappo, troppo piccolo per essere una bruciatura di sigaretta; Thorsten se ne accorse e con un mezzo sorriso disse: «É stata colpa mia: ho ucciso quel fascista, non potevo lasciarlo vestito si sarebbero accorti tutti del suo cadavere; l'ho ucciso a Fiesole e dovevo nascondere le prove, così l'ho spogliato e ho portato via la divisa. Guarda», disse, indicando la sedia: «ce ne sono altre due di divise, in totale sono quattro: una è per me, quella da nazista, le altre tre sono per voi»; poi alzando la testa e rivolto a Quintino che si era allontanato aggiunse: «pensa che se io non avessi ucciso quello ora non avremmo la divisa, chissà, magari il destino ha voluto ciò, sembra che tutto sia già stato scritto secondo un disegno preciso».

A quel punto le parole fluirono spontanee dalla bocca di Quintino: «Ragazzi...credete che andrà tutto bene? Gliela faremo a quei bastardi?»

Giulio non rispose subito, anche lui doveva archiviare i suoi pensieri prima di parlare, passarono alcuni attimi di silenzio poi: «Sì, io confido in tutti voi e nella buona riuscita dell'operazione, non è dato sapere l'esito a priori ma qualcosa mi dice che ce la faremo.

Pensano di essere inattaccabili, soprattutto all'interno delle loro roccaforti, questo è ciò che li fregherà, non hanno capito quanto è grande il nostro coraggio e quanto è forte la nostra determinazione».

I documenti falsi per prelevare la detenuta erano al sicuro, passati dalla tasca interna della giacca di Giulio alla valigetta trasportata di Nicola, che seguiva direttamente Thorsten, l'ufficiale, colui che doveva più di tutti far valere la sua personalità in caso i fascisti avessero fatto domande di troppo.

Nonostante la sua solita calma, Thorsten mostrava segni di un certo nervosismo nei movimenti. La sua parte infatti era la più difficile da recitare perché doveva parlare con i soldati fascisti, convincerli che era un ufficiale tedesco (cosa non semplice, data la sua giovane età), dar loro i documenti falsi, il tutto senza far trapelare tensione o ansia.

Una volta che si furono cambiati, presero le armi.

«Ci sono due Karabiner», spiegò Mariotto, «ed anche tre fucili e una pistola. Sono per voi, io non verrò. Ma vi aspetto qui al ritorno».

«Io e Nicola», disse Quintino, «dato che rimaniamo fuori dal carcere, prendiamo una Karabiner ciascuno, almeno se dobbiamo sparare ci sono più colpi, bene?».

«Io prendo un fucile», disse Alfredo.

«Io prendo l'altro fucile e anche la pistola, è una P38, la danno agli ufficiali», spiegò Thorsten.

«Chiara deve essere liberata in non più di cinque minuti», concluse Giulio, «La porterò via in bicicletta, date le sue condizioni di salute. Ragazzi, la parola d'ordine è velocità!».

Le sei del mattino: dentro la prigione era un giorno normale, lo sguardo fisso al soffitto, il profumo del gelsomino che giungeva da qualche giardino vicino, facendo prevalere in tutte il pensiero della libertà, il più istintivo di ogni essere. Forse è vero che quando si desiderano tanto le cose, queste poi accadono davvero...

In carcere, intanto, le ragazze avevano sempre più fatto amicizia, si erano raccontate le loro storie e i loro dolori e tutte avevano come unico desiderio: andare via da lì. Nella notte a lume di candela avevano dormito sulla paglia e sui giacigli che avevano a disposizione sperando in un miracolo. Chiara si sentiva ansiosa come se dovesse accadere qualcosa, provava dentro di sé una strana sensazione e non riusciva a capirne il perché. Si era alzata di scatto, appoggiandosi alle sbarre della cella. Piera aveva sentito il movimento della compagna e si era alzata pure lei; Anita aveva fatto lo stesso. Le tre donne si trovavano a sedere malconce e affamate. Il cibo che la suora portava loro era sempre meno e la fame le divorava, specialmente la notte, quando in quel corridoio buio e umido si sentivano i gorgoglii degli stomaci che come fantasmi si aggiravano tra le mura del carcere.

Era difficile vivere in quelle condizioni, l'unica cosa che aveva dato loro forza era la voglia di vivere e quella profonda amicizia che si era instaurata, sincera e più forte che mai.

Piera sottovoce si era avvicinata alla cella di Chiara: «Sei sveglia per la fame? Se vuoi ho un pezzo di pane avanzato, lo tenevo per domani, se quella suora non avesse portato niente, ma se hai bisogno prendilo!»

Chiara guardò Piera, era sempre stata così gentile nei suoi confronti, ma non era per quello che era sveglia: «Grazie Piera, ma non è la fame che mi logora: ho un presentimento, un magone allo stomaco, come se dovesse succedere qualcosa; ho paura, per la prima volta penso che ho paura del domani, sono sicura che verranno a riprendermi e non riuscirò a resistere alle torture, l'ho scampata tante volte».

Mentre diceva questo, Anita si era avvicinata e le aveva poggiato una mano sulla spalla: «Non pensarlo! Non si possono permettere di occuparsi di te un giorno sì e l'altro pure. Cristo, dovranno occuparsi anche di altre cose questi bastardi di fascisti!».

Piera ripensava alle parole di Chiara “un presentimento”, cosa poteva essere? Si era distesa sulla paglia con lo sguardo nel vuoto, pensava e ripensava a quegli interrogativi, e se questo strano presentimento riguardasse anche lei? Come poteva essere sicura di non essere parte di quella premonizione? Piera aveva immaginato di poter volare. Le loro vite erano davvero appese a un filo.

Fuori, le sette del mattino. I cinque uomini erano pronti, vestiti, lucidati; marciavano con un portamento fiero: senza conoscere la loro storia chiunque li avrebbe scambiati per dei veri fascisti.

Un alito di vento passò tra le vie, agitò gli alberi, le frasche: fecero un bel respiro. Ancora l'aria non era così calda, com'era bello e tutto dolce, non sembrava la guerra, niente faceva ricondurre a questo momento tragico, poi invece le divise riportarono gli uomini con i piedi per terra.

Era l'ora di agire, svoltarono l'angolo, poi proseguirono a dritto all'unisono, sembrava fossero stati addestrati da anni per quello. Prima di presentarsi davanti al grande portone di Santa Verdiana e ai soldati di guardia, i cinque si scambiarono un ultimo sguardo.

Thorsten si fermò alla porta del convento, alzò la mano e bussò.

Si trovarono di fronte due soldati fascisti. Fu Thorsten a rivolgersi a loro, parlando l'italiano in modo ben peggiore di quanto non lo parlasse in realtà. Nei loro animi una gran tensione, tutti sapevano che quel momento era cruciale, qualcosa di sbagliato e sarebbe partita la chiamata alla centrale per gli accertamenti.

«Noi qui per portare via...», Thorsten si fermò come a cercare le parole, «...prigioniera per interrogare».

Giulio repressé un sorriso: il tedesco era furbo, aveva capito che se avesse mostrato di non parlare bene l'italiano, i fascisti non avrebbero perso tempo a fare troppe domande.

Come previsto dettero solo una rapida occhiata alla lettera e ai documenti, e accompagnarono Giulio, Thorsten e Alfredo all'interno del carcere, attraverso il portone di legno.

Una volta dentro, prima che potessero rendersene conto, agirono: in pochi secondi

avevano legato e imbavagliato le guardie, senza che queste potessero dare l'allarme. Mentre Giulio e Thorsten si occupavano dei soldati, Alfredo recideva i cavi del telefono: adesso potevano procedere a liberare Chiara.

Varcarono la stanza e si trovarono davanti una suora alta, sulla cinquantina, di corporatura robusta e dagli occhi severi. Ne rimasero molto colpiti perché la donna non si mostrava spaventata nè sorpresa, ma anzi, sembra piuttosto calma.

«Avete un valido motivo per essere qui? Questo baccano è insostenibile, le prigioniere hanno bisogno di cure!»

Giulio le rispose: «Non vogliamo far del male a nessuno, siamo qui per liberare una detenuta e non ce ne andremo senza di lei», disse serio.

La suora si illuminò in viso. «Avevo sentito che dei partigiani volevano liberare Chiara, ma non pensavo osaste tanto. Comunque nell'evenienza ho spostato tutte le detenute politiche nella stessa ala del primo piano».

Alfredo parve confuso. La suora sorrise leggermente: «Dovete portare via anche le altre prigioniere, in tutto sono sedici. Lasciarle qui sarebbe un rischio per la loro vita».

Li condusse, allora, attraverso i corridoi e verso le celle: le suore che incontrarono nel tragitto si mostravano intimorite, non sapendo chi realmente fossero i tre soldati.

Giulio e Alfredo discutevano sottovoce: entrambi erano preoccupati dai maggiori rischi che comportava liberare sedici detenute al posto di una.

Poi suor Carla indicò loro la cella di Chiara: «É la seconda dal fondo, disse indicando una cella sulla parte sinistra del corridoio». La aprì e, con l'aiuto di un'altra suora, cominciò ad aprire anche le porte delle altre prigioniere, senza parlare.

Thorsten, che era il più vicino, si affacciò nella cella e chiamò Chiara. Lei, che non lo aveva mai visto, sentendo il suo accento tedesco e avendo imparato a temerlo, si rifugiò impaurita dalla parte opposta della stanza. Dopo Thorsten entrò Giulio che si fece riconoscere e la tranquillizzò. Anche Alfredo, che era sulla porta, fece un gran sorriso vedendola, anche se dentro era turbato per le condizioni dell'amica che riusciva ad alzarsi con difficoltà. L'impressione di Giulio fu di sorreggere un manichino: Chiara era magrissima, i vestiti lasciavano indovinare il suo corpo, bellissimo pochi mesi prima, segnato dalla fame e dalle ferite, ora.

Chiara, pur con un filo di voce, fu decisa: «Liberate anche le altre, altrimenti io resto qui».

Nello stesso momento in cui pronunciava queste parole, Suor Carla aveva finito di aprire le celle delle altre ragazze che si diressero verso l'uscita, comprese Piera e Anita, che non capivano cosa stesse accadendo.

I ragazzi furono presi alla sprovvista, non avrebbero mai immaginato di doverne salvare tante, sentivano che la faccenda si stava complicando. Il tempo era sempre meno, i fascisti avrebbero fatto presto a capire che qualcosa non andava: una chiamata al telefono senza risposta, un giro di controllo, tutto poteva accadere. Giulio non si perse d'animo, guardò i compagni e disse: «Ha ragione la Chiara, non possiamo lasciarle qui!».

Orma le sedici detenute si erano riversate tutte nell'angusto corridoio ed era troppo tardi per dir loro che non sarebbero state liberate, in più neanche Chiara non sarebbe andata via senza di loro.

Allora Giulio gridò: «Fuori tutte!».

Come un'onda che si estende, come petali portati dal vento, e come il vetro che si frantuma, le ragazze, uscendo dal carcere, si diramarono tra le stradine del quartiere, correndo, mimetizzandosi tra le altre persone, ridendo ed avendo paura, allo stesso tempo, di essere notate.

Una volta fuori Giulio trasportò Chiara su una bicicletta, come previsto. Anita, che aveva uno zio nei paraggi, si recò a casa sua, portando con sé Piera e Mary, che non avevano nessuno che le potesse ospitare.

Quintino e Nicola, tirato un sospiro di sollievo, tornarono a casa di Mariotto Rossi, dove ripresero i loro panni e dove poco dopo si riunirono a Giulio, che aveva lasciato Chiara a casa di un compagno.

Nei mesi che seguirono, Anita Mattei e Piera Laisi rimasero molto amiche e continuarono a frequentarsi; quando, in agosto, Firenze fu liberata, Mary Scott tornò a vivere in Inghilterra ma continuò a scrivere alle due ragazze.

Chiara si riprese dalle torture e non mantenne stretti rapporti con le altre detenute perché le ricordavano troppo ciò che aveva sofferto, continuò però a vedere Alfredo e gli altri compagni.

Quintino Mazzella e Nicola Trani si persero di vista per qualche anno, poi, più tardi, Quintino andò a vivere nello stesso palazzo dove Nicola aveva aperto la bottega di barbiere e diventarono molto amici.

Thorsten Bergmann tornò dopo la fine della guerra in Germania, ma dal momento che la famiglia nazista a cui aveva appartenuto non era ben vista, decise di tornare in Toscana dove comprò una casa con un vigneto e avviò una sua produzione di vino.

Giulio Fabbri venne catturato dai fascisti pochi giorni dopo l'accaduto e, temendo stavolta di non sopportare le torture, si tolse la vita. Non fece in tempo a vedere la liberazione della sua città, per la quale si era tanto battuto.